

LA MOSTRA Ulisse, Enea, Ettore, dei e dee: un' *Iliade* di pietra e marmo sfilata sotto gli archi del monumento romano. E un libro ricerca le radici comuni tra Grecia e Roma

di Marco Innocente Furina

Q

uando Ecuba, moglie di Priamo, re di Troia, era incinta di Paride sognò di partorire una torcia da cui fuoriuscivano dei serpenti. Segno nefasto, gli indovini dissero che il bambino andava ucciso appena nato. Quel sogno era l'annuncio di un grande disastro che sarebbe stato portato dal nascituro. Nato il bambino la madre lo affidò a dei pastori perché lo abbandonassero sui monti. I pastori invece lo tennero presso di loro, allevandolo sul monte Ida. Il bambino crebbe, divenendo uno splendido giovane, «il più bello degli uomini», si disse. Ignoto della sua stirpe regalò il principe troiano pascolava le greggi fra i boschi della Misia suonando il flauto all'ombra delle grandi querce dell'Asia, non lontano dalla sua città natale. Intanto Zeus, il re degli dei, affacciato dalla coltre di nubi che nascondevano la sua dimora sull'Olimpo scorse la terra e vide che era sovrappopolata. Decise allora di inviare Eris, «la Discordia» al banchetto nuziale di Peleo e Teti (i futuri genitori d'Achille). La dea dai capelli di serpente si limitò a far scivolare sulla tavola imbandita una mela con su scritto: «alla più bella». Ne nacque subito una disputa feroce tra Atena, Era e Afrodite. Eris se ne andò soddisfatta. Le dee si rivolsero a Zeus stesso affinché pronunciasse il verdetto ma il sovrano degli dei rifiutò (con grande correttezza: erano in causa la moglie Era e la figlia Atena). Il dio della folgore indicò la terra. Ermes condusse allora le tre dee sul monte Ida. A Paride apparvero, magnifiche, le tre divinità chiedendogli di stabilire chi tra loro fosse la più bella. Atena promise al giovane, in cambio del giudizio favorevole, la gloria militare, Era il dominio dell'Asia, mentre Afrodite, l'amore di Elena, la donna più bella del mondo. E, pronunciando queste parole, la dea sciolse il chitone che sorreggeva le sue vesti, lasciando che le cadessero ai piedi. Vinse Afrodite. Con il suo aiuto Paride rapì Elena, sposa di Menelao, princi-

Riunite fino al 18 febbraio 2007 una settantina di opere ispirate ai miti omerici

pe di Sparta. Un insulto che i greci non tollerarono. Questo, racconta il mito, è il giudizio di Paride. L'antefatto immediato della guerra di Troia. E proprio col giudizio di Paride - una splendida *Hydria* a figure rosse risalente al V secolo A.C. - inizia il percorso illustrativo dell'*Iliade*, la bella mostra, allestita all'interno del Colosseo, che, grazie a una settantina di pezzi fra marmi, statue, e dipinti che narrano le multiformi vicende dell'assedio di Ilio, intende far rivivere il poema di Omero. Sedicimila versi in ventiquattro canti - secondo la suddivisione dei filologi alessandrini - su cui si fondò la cultura e l'educazione degli antichi. L'esposizione, curata da Angelo Bottini e Mario Torelli, che si è aperta il 9 settembre scorso e durerà fino al 18 febbraio 2007, è divisa in tre sezioni. Dopo l'accenno ai pro-

L'Iliade e l'Eneide s'incontrano al Colosseo

dromi, la seconda sezione è dedicata agli dei e agli eroi. Una serie di statue e teste marmoree degli abitanti dell'Olimpo ricordano come siano gli immortali a tirare le fila di ogni storia umana. Si comincia con una statua del II secolo A.C. custodita a Palazzo Massimo raffigurante Teti, nereide madre di Achille. Si prosegue con la magnifica Afrodite Charis, una statua in marmo pario di età adrianea proveniente dal Palatino. L'esposizione continua con una serie di marmi e pitture che raffigurano coloro che hanno rappresentato un ideale di virtù e di bellezza per tutto il mondo antico: innanzitutto Achille - identificabile nella figura dell'eroe dell'*Anfora detta appunto del pittore di Achille* (prezioso eccezionale dei Musei Vaticani) e nella testa di doriforo del museo Barracco - ma anche Patroclo, Ulisse, Cassandra, Enea e Ettore, gli eroi greci e troiani resi immortali dalla poesia di Omero, il cui ritratto dei musei capitolini è il nume tutelare della mostra. Mostra che vuole attenersi scrupolosamente allo sviluppo narrativo del poema. Dunque l'episodio del mitico cavallo di legno

all'interno del quale trovarono posto i guerrieri greci che nottetempo distrussero la città nemica è ricordato solo da una scultura lignea che chiude l'esposizione. Il poema (che racconta solo 51 giorni sui 10 anni di guerra complessivi) termina infatti con i funerali di Ettore e il commovente tentativo del padre Priamo di prendere sulla pira per l'ultima volta fra le braccia il figlio morto in battaglia. Ma la fine di Troia è l'inizio di un'altra storia. Dal mito nacque il mito. E come il fuoco, bruciando le sterpaglie, rigenera i campi così dall'incendio della città di Priamo si volle la nascita di un'altra stirpe. Passeggiando per l'ambulacro che ospita la mostra ci si imbatte nella *Tabula Iliaca*, un bassorilievo in marmo dei musei capitolini, che racconta la fuga di Enea quella notte fatale. Mentre i guerrieri achei sgozzavano e stupra-

vano, tra le fiamme che consumavano i templi e le case, si intravedeva la figura di un uomo, un guerriero. Avanzava a stento, chino sotto il peso di Anchise, il vecchio padre, con stretto al braccio il figlioletto Ascanio. L'eroe troia-

no lasciava la sua città per partire verso Occidente. Come Ulisse. A differenza del re di Itaca però non volgeva la prua verso il tramonto per raggiungere la patria ma per fondarne una nuova. Compiva il suo fato: gettare il seme troiano in una terra straniera e fondare una nuova stirpe. È proprio la *Profezia di Enea* si intitola l'elegante volume edito dalla casa editrice Heliopolis. A cura del Professor Lorenzo Braccisi dell'Università di Venezia e dello scrittore-archeologo Massimo Manfredi, il libro, realizzato in radica e pergamena in sole 500 copie numerate, ricostruisce la tradizione letteraria che attribuisce ad Enea un destino «occidentale». Lo storico Eranico, il poeta Stesicoro e poi addirittura Sofocle testimoniano la rotta italea dell'eroe. Dopo la distruzione di Troia il mondo egeo sembra disgregarsi e riversarsi verso il farwest mediterraneo: l'Italia. Una migrazione storica di cui resta traccia



Urna con trasporto e deposizione di Patroclo. Sotto la statua dell'*Apoxyomenos*

nella poesia degli antichi. Ulisse, tocca il Circeo, Antenore fonda Padova ed Enea sbarca sulle coste del Lazio. Fra tutti questi arrivi illustri ai romani per nobilitarsi (il ratto delle Sabine non

Nel volume «La Profezia di Enea» il destino «occidentale» dell'eroe troiano

garantiva certo progenitori illustri) non restava che scegliersi un fondatore. Virgilio scrisse l'*Eneide* proprio per rispondere a questa necessità: dare a Roma un passato glorioso e regalare a Ottaviano una parentela divina. Ecco Enea, progenitore della *gens Giulia* (quella di Cesare e Augusto) divenire figlio di Venere. L'imperatore era contento e i cittadini dell'Urbe, i cui nonni erano contadini e pastori, potevano vantarsi di fronte al mondo di essere i discendenti di quegli antichi eroi. L'*Iliade* e l'*Eneide*, la Grecia e Roma finalmente si davano la mano.

EVENTI La statua dell'«Atleta della Croazia» esposta nella città che ha contribuito al restauro E l'«Apoxyomenos» ripescato dal fondo del mare rende omaggio a Firenze

Era rimasto per duemila anni a 45 metri di profondità dimenticato sotto le acque del mar Adriatico, finché il 12 luglio del 1997, un sommozzatore belga, al largo dell'isola croata di Lussino, scorse, semisepolta nella sabbia, una grande figura umana. Una volta recuperata la statua si comprese che si trattava di un ritrovamento eccezionale: uno splendido bronzo romano del I secolo A.C., copia di un originale greco del IV secolo. La statua - di un metro e 93 centimetri - rappresenta un *Apoxyomenos* ovvero un atleta raffigurato nell'atto di detenersi dal sudore della gara, ed era straordinariamente intatta.

Da domenica prossima sino al 30 gennaio 2007 sarà possibile ammirare questo capolavoro dell'arte classica a Firenze, nella sua unica tappa italiana, nella prestigiosa sede di palazzo Medici Riccardi. «L'atleta della Croazia» è stato eccezionalmente concesso in prestito da parte del ministero della Cultura croato in riconoscimento del contributo offerto dall'«Opificio delle pietre dure» al suo lungo e complesso restauro. Un legame quello tra l'Opificio e le autorità preposte alla tutela del patrimonio artistico della Croazia che risale ai tempi bui della guerra con la Serbia quando la rivista *Archeologia viva* organizzò a palazzo Vecchio una conferenza internazionale per la salvaguardia del patrimonio croato. Al momento del suo ritrovamento il bronzo era irrimediabilmente a causa delle incrostazioni calcaree. Così, non appena la statua venne recuperata, il capo conservatore dei beni culturali della Croazia, Milijenko Domijan chiese la collaborazione dell'Opificio. In particolare si volle l'intervento di Giuliano Tordi, uno dei pochi restauratori ad aver lavorato su materiali provenienti da relitti marini. Nel 2003 il restauro era terminato, svelando tutto il fascino dell'opera. Si tratta di un manufatto di straordinaria qualità, una delle poche statue bronzee giunteci dall'antichità. Il tipo statuario è conosciuto da almeno otto epiche di età romana, di cui la più significativa è custodita a Vienna. La statua - dicono gli esperti - ha avuto una storia travagliata. Dopo la sua realizzazione subì probabilmente un periodo di abbandono. Lo si intuiva dal fatto che nella cavità del piede un topolino costruì la sua tana. Questo significa che giaceva riversa per terra. Attorno al II secolo D.C. fu sottoposta a restauro e prese la via dell'Adriatico, destinata probabilmente alla villa di un ricco romano. Il viaggio evidentemente non andò bene e l'opera non arrivò mai ad abbellire i giardini del danaroso patrizio. Un fortunale o un altro imprevisto convinsero i marinai a disfarsene. Da allora per duemila anni l'*Apoxyomenos* ha atteso sul fondo del mare che qualcuno si accorgesse di lui. Insieme a chissà quali altri tesori.

m.i.f.



di Stefano Miliani / Firenze

Sulla plancia di comando dei musei statali fiorentini, una nave che traghetta ogni anno oltre cinque milioni di passeggeri, domenica sale Cristina Acidini. È la nuova soprintendente del polo museale e sostituisce un nome di peso come quello di Antonio Paolucci, in pensione e ora sul punto di diventare assessore alla cultura di Firenze. Cristina Acidini è dal 2000 (e resterà per un po') responsabile dell'Opificio delle pietre dure, è storica dell'arte decisa, sensibile a cercare strade innovative e anti-elitarie su come proporre l'arte nei musei, appartiene al genere dei fiorentini riservati e di pochi salamelecchi, ha scritto un giallo d'arte, *La scritta sul vetro*, e il romanzo storico *La lupa e il leone*.

Partiamo da un problema non solo fiorentino. Gli Uffizi e l'Accademia straboccano di gente, musei-gioiello come il Bargello non sono frequentati quanto meriterebbero. Il «Cristo morto» del Mantegna, spostato da Brera a una mostra a Mantova, attira più persone. Qualcosa non quadra nel modo in cui visitiamo i musei?

È una tendenza con la quale si deve convivere, opporvisi sarebbe come opporsi a un fiume, e dipende dalla natura diversificata del pubblico mai studiata a sufficienza in Italia: c'è chi viene per una volta e ha diritto di vedere realtà grandi come l'Accademia e gli Uffizi, c'è chi torna ed è interessato a cose meno note, poi i fiorentini, i toscani e gli italiani che vanno alle mostre. Sono pubblici diversi da accontentare con offerte diverse, è un lavoro da approfondire.

C'è chi vuole una Fondazione per gli Uffizi. Cosa ne pensa?

L'INTERVISTA Parla la nuova direttrice del Polo museale Acidini: «Ma agli Uffizi non serve una Fondazione»

Spero che chi la vuole non venga ascoltato. È un proposito ventilato da precedenti governi, e non solo, e non gli darei accoglienza perché comporta l'ingresso di soggetti diversi dallo Stato (penso al Museo Egizio di Torino) come banche ed enti locali. A mio parere la vocazione storica del polo museale fiorentino è essere un compendio dei musei di Stato e nei ruoli decisionali dovrebbe restare lo Stato. Invece una fondazione sposta le capacità decisionali in un punto dove pubblico e privato si incontrano, ma non sempre nel punto più auspicabile. Il privato d'altro canto c'è già con il concessionario delle biglietterie, dei bookshop, con gli sponsor... Altro discorso sono le collaborazioni fruttuose con la Regione, gli enti locali, le banche: ben vengano.

Come si risolve la «grana» dell'Opificio? Il ministero vuole accorparlo con altri organismi sotto un nuovo Istituto unico del restauro con capo a Roma perché deve risparmiare sui dirigenti. O, se l'Opificio manterrà il suo soprintendente, a rischiare è la progettata autonomia della Biblioteca nazionale.

Questo legame è stato indicato dagli organi romani e rientra in una logica di accorpamento e di risparmio: all'Opificio viene tolta la posizione del suo dirigente e viene potenziata la direzione della biblioteca nazionale. Ma spiace che vada a scapito di un antico istituto come l'Opificio, creato dai Medici nel 1588.

Ma perché l'Opificio deve avere un suo soprintendente?

Non per campanilismo. Parlo sotto il potere decisionale altrui vuol dire diminuire la libertà di scelta nelle ricerche scientifiche in cui siamo all'avanguardia, nelle consulenze richiesteci in Italia e all'estero, nella capacità di collaborare con progetti scelti da noi. Vedo come una perdita grave per la cultura del restauro il giorno in cui la parola definitiva spetterà a Roma. Come si è visto in questi giorni queste posizioni corrispondono a un sentire diffuso, motivato, espresso da tanti cittadini e dalle istituzioni.



Il ministro Rutelli accanto alla statua di Vibia Sabina, una delle opere restituite

ACCORDI Firmata l'intesa tra Beni culturali e il Fine Arts di Boston: e tredici reperti sono già qui Rutelli fa «13»: tornano in Italia i tesori trafugati

■ Sorride enigmatica nella sua millenaria bellezza, 2 metri e 20 di marmo bianchissimo, intatto, quasi palpante. È la statua raffigurante Vibia Sabina, datata 136 d.C., ritenuta l'immagine autentica della moglie dell'imperatore Adriano, che torna a casa dopo gli anni del suo «esilio americano». Oggi, infatti, il *Museum of Fine Arts* di Boston trasferisce in Italia questa bellissima statua e altri 12 pezzi archeologici di grande qualità (11 vasi e un frammento architettonico). Le opere sono state mostrate per la prima volta dal ministro dei Beni culturali Francesco Rutelli, durante un incontro al ministero in cui è stato

siglato un accordo, che segna una nuova era negli scambi culturali fra i musei americani e il ministero italiano. Per celebrare quello che è stato definito «un evento straordinario», le tredici opere provenienti dal MFA di Boston, saranno poste in visione al pubblico al Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo alle Terme dal 10 ottobre 2006 per una settimana, prima di essere ricollocate nei musei dei territori di origine. La bella Vibia Sabina tornerà a Villa Adriana, ricongiungendosi idealmente con il suo illustre sposo, l'imperatore Adriano. Visibilmente soddisfatto, Rutelli si è detto «orgoglioso di annun-

ciare questa pagina storica nella cooperazione internazionale contro i traffici illeciti di opere d'arte». Il direttore del museo di Boston, Malcom Rogers, da parte sua ha dichiarato che lo MFA, e il ministero «collaborano per vedere la fine degli scavi e dei commerci illeciti di antichità». L'accordo - che segue quello analogo con il *Metropolitan Museum* del febbraio scorso - prevede l'impegno del Governo italiano a concedere prestiti di importanti opere d'arte al MFA per particolari programmi espositivi. Inoltre include una nuova procedura secondo la quale il MFA e l'Italia instaurano uno scambio di infor-

mazioni costante riguardo le future acquisizioni del Museo di opere archeologiche provenienti dall'Italia. Le opere che «tornano a casa» fanno parte del patrimonio trattato illegalmente dal mercante d'arte Giacomo Medici, già condannato a 10 anni di reclusione e al pagamento di 100 mila euro e in attesa di appello a Roma. Nel suo magazzino di Ginevra furono trovate un'abbondante documentazione che provava i contatti del mercante con i curatori di musei d'oltreoceano. Fra cui Marion True, responsabile dell'antichità del *Getty Museum* di Malibù, ora sotto processo nella capitale.